

Perché il Pd non può essere “di sinistra”

DI **GIORGIO TONINI**

Caro direttore, fa bene Pierluigi Bersani, in un dibattito congressuale aspro, perché per la prima volta vero, a chiedere che non si faccia la caricatura della sua posizione politica. A condizione che lui per primo si adoperi per chiarire e non per confondere. In un'intervista al *Corriere della sera* di sabato scorso, Walter Veltroni ha detto che le piattaforme congressuali di Bersani e Franceschini sono «nitidamente diverse. Una è legittimamente dentro l'evoluzione Pci-Pds-Ds e punta a un modello di partito come ce ne erano un tempo. L'altra disegna un partito con l'ambizione di cambiare radicalmente il Paese, diventando il perno dell'alleanza riformista per l'Italia».

Bersani ha giudicato la descrizione di Veltroni una caricatura, ma ha poi aggiunto che «sinistra è parola da recuperare». Nei giorni precedenti, aveva definito il suo “nuovo Pd”, un partito popolare, laico e di sinistra. Una definizione perfetta per i Ds, ma non per il Pd, che si è fin qui sempre definito un partito certo popolare, al punto da nascere per mano di tre milioni e mezzo di cittadini italiani e da aver costituito in pochi mesi migliaia di circoli territoriali (altro che partito liquido!), certamente laico, come ha saputo dimostrare in Senato col voto unitario sul testamento biologico, ma altrettanto certamente non “di sinistra”, ma “di centrosinistra”.

Non si tratta di una sfumatura, ma di una questione al tempo stesso identitaria e strategica. È una questione identitaria, perché il Pd nasce dal definitivo abban-

dono del mito dell'unità della sinistra (i Ds, con Piero Fassino, affrontarono con coraggio perfino il trauma di una scissione, la rottura con i compagni di Sinistra democratica, per dar vita al Pd), in favore di un grande obiettivo storico, quello dell'unità dei riformisti. Un cambiamento di paradigma (al quale questo giornale dette allora un contributo determinante), reso possibile dalla comune consapevolezza dell'insufficienza, per far fronte ai grandi cambiamenti del Duemila, di tutte le culture di provenienza, da quella socialdemocratica a quella democratico-cristiana, che pure tanto avevano significato e prodotto nel Novecento. E quindi, dalla condivisione della necessità e dell'urgenza di disporsi insieme alla ricerca di un pensiero nuovo, che delle tradizioni riformiste preservi il nucleo umanistico, che vuole la politica al servizio dei grandi principi di libertà e uguaglianza, ma sappia fare i conti in modo meno inadeguato con i nuovi termini della questione sociale e della questione democratica, imposti dalla globalizzazione e dalla crisi di sistema che ha investito l'economia mondiale, dal deperimento degli Stati nazionali europei, dalle inedite sfide poste dal cambiamento climatico o dalle scienze della vita.

Partecipare a questa ricerca, che non è solo nostra, italiana, ma europea e mondiale, di un pensiero nuovo, di un nuovo umanesimo, è oggi la nostra comune identità di democratici. Altro che identità debole. Debole, insostenibilmente leggera, è la nostalgia di chi pensa che si pos-

sa capire il nuovo con le categorie concettuali del passato. “Abbiamo creato il Pd – ha detto in questi giorni Massimo D'Alema – per abolire il trattino tra il centro e la sinistra. Qualcuno invece ha pensato, sbagliando, che si dovesse abolire la sinistra”. Ecco: “abolire” è una parola sbagliata. Meglio “superare”. Ma superare il trattino tra centro e sinistra significa per l'appunto superare le vecchie autosufficienze culturali, comprese quelle “di sinistra”, e collaborare alla costruzione di un'identità nuova, comune: l'identità democratica, un'identità di centrosinistra.

La questione identitaria è del resto anche una questione strategica. Chi pensa per il Pd un'identità di sinistra è anche chi da sempre teorizza la natura, più ancora della dimensione, strutturalmente minoritaria della sinistra italiana. Ma se il Pd è la nuova forma della sinistra italiana, anche il Pd finisce per ritrovarsi figlio di un dio minore, bisognoso di un partner di centro che lo completi sul piano politico-culturale, prima ancora che elettorale, e lo porti per mano al governo. Come in un gioco dell'oca impazzito, si torna così al punto di partenza. Questo sarebbe il pensiero forte, l'identità forte per il Pd? Fare anticamera davanti alla porta di Casini, sperando che apra e ci faccia entrare, magari in cambio della guida del nuovo centro-sinistra, ovviamente col trattino bene in vista?

La verità è che questo non è nemmeno un pensiero realistico: Casini ha ripetuto domenica scorsa che non ha nessuna intenzione di fare dell'Udc la gamba di cen-

tro di un nuovo centro-sinistra. La sua ambizione è molto più grande e bisogna dargliene atto: disarticolare l'attuale sistema politico italiano, “superando” sia il Pdl che il Pd e lo stesso bipolarismo, con l'aiuto di una qualche legge elettorale alla tedesca che tolga agli elettori il potere di decidere col loro voto chi deve governare.

Ma il Pd non può acconciarsi a farsi disarticolare da Casini, insieme al bipolarismo e alla sua versione più avanzata, quella della competizione tra coalizioni formate attorno a due grandi partiti nazionali, come avviene in tutta Europa. Il Pd ha una sola strategia coerente con la sua identità: porsi come il luogo e il soggetto di una vera innovazione politica e programmatica, in modo da conquistare il consenso di aree del Paese che oggi guardano altrove, dagli operai che votano Lega agli artigiani e ai commercianti che preferiscono il Pdl. Solo un Pd determinato a lanciare al Pdl la sfida per diventare il primo partito d'Italia potrà diventare, col suo programma e la sua leadership, non a caso selezionati attraverso la lotta politica nel contesto di una vasta e aperta partecipazione democratica, il perno di una nuova alleanza riformista. Un'alleanza da costruire insieme a forze politicamente e programmaticamente omogenee, come la galassia radicale, il mondo socialista, la sinistra critica ma di governo di Vendola e Fava. Un'alleanza pensata e programmata non solo per vincere, ma anche e soprattutto per governare e per fare le riforme, senza le quali sarà impossibile evitare il declino del Paese.